



Dall'alto a sinistra in senso orario: Balletto del Teatro dell'Opera di Roma in "Eden" di Maguy Marin (foto Corrado Maria Falsini); The Forsythe Company in "Study #1" di William Forsythe al Teatro Grande di Brescia (foto Umberto Favretto); "Storm End Come" di Yasmeen Godder al Festival Interplay (foto Gadi Dagon); Amancio Gonzalez, Cyril Baldy, Tilman O'Donnell, Ander Zabala in "N.N.N.N." di William Forsythe a Brescia (foto Umberto Favretto).

Godder a Interplay: forte ed incisiva

TORINO - È un viaggio attraverso stati mentali fluidi e imprevedibili, in continuo cambiamento, che galleggiano su una fisicità forte e prepotente, che si sviluppano in una atmosfera di allarme. *Storm End Come* (titolo da intendere come una invocazione alla fine della tempesta, ma anche come succedersi di diversi momenti: la tempesta, la fine, l'arrivo) è l'ultimo lavoro della coreografa israeliana Yasmeen Godder che ha aperto al Teatro Astra di Torino la dodicesima edizione di Interplay. Il festival di danza contemporanea diretto da Natalia Casorati ha lasciato due spazi d'onore a due giovani creatori di Israele, la Godder, appunto e Yuval Pick, da un anno nominato direttore del Centre Chorégraphique National di Rilleux-La-Pape, che fu di Maguy Marin, e che ha portato *Score*, brano di forte impatto visivo che Danza & Danza ha recensito l'anno scorso dal Festival di Montpellier.

Dunque eccoci di fronte ai sei danzatori (quattro ragazze e due ragazzi) della Godder. Una scena totalmente bianca, abba- cinante, spesso percorsa da luci ancora più torride, come un sole rosso, in cui agiscono i protagonisti. E

il tono della pièce lo dà la prima ragazza che evolve a terra sinuosa e inquieta, il bacino inarcato e abbassato imprime il movimento. È raggiunta dagli altri e i gruppi di corpi, carichi di energia violenta, si formano, si ricompongono sospinti da una tensione pressante, come mossi da uno stress indicibile. Il desiderio, il bisogno di contatto si fa aggressivo, quasi cannibalesco, si amano o si vampirizzano? Sono esseri fragili, hanno reazioni animalesche. La tempesta romba come un vento del deserto nei microfoni. Poi sembra placarsi e i ragazzi scherzano, ridono come ubriachi per emozioni troppo forti. I corpi si riallacciano, secondo giochi pericolosi e poco innocenti. Spesso a turno qualcuno è escluso, mentre ognuno ha una sorta di *leitmotiv* gestuale che torna insistente. Sino al buio finale. Applausi scroscianti agli interpreti.

Nata a Gerusalemme nel 1973, immigrata a New York dove ha studiato danza contemporanea, tornata in Israele la Godder è oggi un nome di punta della nuova scena coreografica israeliana. Un lavoro, il suo, teso ad esplorare i comportamenti di una umanità spesso sorretta da impulsi devianti. Lavori duri come quello visto a Interplay (dove torna per la terza volta) ma che non lasciano insensibili. (Sergio Trombetta)

Forsythe sorprende il Grande, e il Grande applaude

BRESCIA - Con William Forsythe le sorprese sono assicurate. Chi avrebbe potuto prevedere che il geniale coreografo americano, piombato lo scorso aprile per la prima volta a Brescia con la sua The Forsythe Company si innamorasse degli stucchi del Teatro Grande e della città e regalasse una prima mondiale agli organizzatori stravolgendo il programma annunciato? A scardinare i timori (si fa per dire) del sovrintendente Umberto Angelini che aveva pensato di far conoscere "per gradi" al suo pubblico il percorso artistico del coreografo, ci ha pensato Billy in persona, osando come sempre. Lui che in passato ha "forzato" il codice accademico, lui che ora "forza" - sessantaduenne - il concetto stesso di spettacolo, portandolo al fallimento.

Così del *Mix program* pre-annunciato resta il quartetto *N.N.N.N* - che è sempre un piacere rivedere tanto più se il corpo viene "abbandonato alla sua sola forza" (leggi rifiuto di qualsiasi elemento della messa in scena, persino della scatola nera) -

e compare magicamente, nella seconda parte della serata, uno *Study #1* dedicato a Brescia. Anche qui niente scenografia, niente costumi (gli abiti sono casual), niente disegno luci, solo qualche oggetto: microfoni e scatoloni posati senza apparente cura qua e là sul palcoscenico messo a nudo di tutta l'attrezzatura. Impossibile seguire il senso dello spettacolo. Per quaranta minuti è il flusso sorprendente di movimento che esplora tutte le infinite potenzialità del corpo (voce compresa) e della danza a catturare l'attenzione. Su bisbiglii degli interpreti e squarci elettronici del fedele Thom Willems il gioco si fa via via più duro. I diciassette, eccellenti, performer sembrano sospinti da forze esterne, fischiettano, disacciano il balletto (ovvero il loro credo), vagano nel caos, come l'uomo con la sua finitezza nell'universo. Fino all'ultimo pensiero narrante: "Starò su una collina in alto e aspetterò. Sarà una lunga attesa e da lassù vedrò uscire dalla città un uomo che è un piccolo punto...". Punti che si allontanano anche per noi che percepiamo sparire uno alla volta i danzatori dal palcoscenico. Un attimo di gelo, poi scroscianti applausi. (Maria Luisa Buzzi)